IL PORTICO

La newsletter mensile
della Comunità Diaconale
della Diocesi di SIracusa

In questa newsletter:

Pagina 1
Editoriale.

Pagina 2 - 3 - 4
La giornata della vita.

Pagina 5 - 6
Messaggio di Quaresima di Papa Francesco.

Pagina 7 - 8
Messaggio di Quaresima dell'Arcivescovo Mons. Lomanto.

IO SONO VENUTO PERCHÉ ABBIANO LA VITA E L'ABBIANO IN ABBONDANZA. (GV.10,10)

di Mons. Padre Tito Marino.

Abbiamo appena celebrato la 46°Giornata Nazionale per la Vita sul tema «La forza della vita ci sorprende. "Quale vantaggio c'è che l'uomo guadagni il mondo intero e perda la sua vita?" (Mc 8,36)». Abbiamo avuto in Cattedrale una serie di testimonianze che ci hanno fatto prendere coscienza di come la vita spesso sia più forte della morte spirituale, che tende a spegnere il desiderio di una vita significativa. Così abbiamo visto come in pratica si realizzi la parola di Geremia il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua (2,3).

Il Messaggio Quaresimale del nostro Arcivescovo si collega idealmente a questa giornata quando afferma che la vita del cristiano è Dio solo e questo fatto esige la preghiera che è l'esercizio fondamentale per rimanere alla presenza del Signore. Dunque per tutti noi cristiani la preghiera costituisce il centro stabile, perenne e unificante della nostra persona, della nostra vita, di tutte le nostre attività! Così la preghiera ci assimila a Gesù e quindi dilata all'infinito, come possibilità, la nostra vita salvandola dal limite e dal peccato; ma tutto ciò avviene non rifugiandoci in un astratto legame con il Signore, l'amore per Gesù implica infatti un cammino di apertura totale a Lui che è il nostro Tutto (però ricordiamo che) il Signore opera sempre così: dona tutto e chiede tutto, perché, liberi da tutto, possiamo diventare prolungamento della storia del suo mistero d'amore che salva e rinnova. Allora facciamo sì che la nostra vita sia un dono di amore testimoniato nella fede e celebrato nella preghiera, quindi apriamoci sempre più al dono dell'amore di Dio (che) in noi ci fa generare ovunque uno spirito di fraternità e di solidarietà, prendendoci cura di chi è lasciato ai margini, di chi vive nella sofferenza, di chi è disorientato e in cerca di risposte.Se siamo uniti, siamo più forti e il Signore abiterà in noi, perché è presente in coloro che amano! Viviamo così la nostra quaresima!

IL RACCONTO E LE RIFLESSIONI SULLA 46° GIORNATA DELLA VITA.

di Lucilla Bazzano.

Anche in questo 2024, la prima domenica di febbraio la Chiesa universale ci fa celebrare e nello stesso tempo riflettere sull'importanza della Vita. Siamo giunti alla 46esima edizione e il tema scelto ha avuto come titolo "La forza della vita ci sorprende. Quale vantaggio c'è che l'uomo guadagni il mondo intero e perda la sua vita?" (Mc 8,36). Partiti da piazza Minerva ci siamo incamminati verso la cattedrale per ascoltare la testimonianza di diverse realtà che nella diocesi dedicano il loro servizio e il loro tempo per dare valore profondo alla Vita, ad ogni Vita. I direttori dell'Ufficio di Pastorale familiare **mons. Salvatore Marino ed i coniugi Maria Grazia e Salvatore Cannizzaro**, ci hanno accompagnato in questa giornata innanzitutto illustrando, ai tanti presenti delle diverse realtà parrocchiali della diocesi, il Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente della CEI: «Il grado di progresso di una civiltà si misura dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili [...] Nella Giornata per la vita salga dunque, da parte di tutte le donne e gli uomini, un forte appello all'impossibilità morale e razionale di negare il valore della vita, ogni vita. Non ne siamo padroni né possiamo mai diventarlo». Inoltre hanno evidenziato l'invito dei vescovi italiani a promuovere la vita che è "un inderogabile impegno di fede e di amore", e a superare le visioni ideologiche che sono dietro alla mancata difesa della vita umana. La Giornata della Vita nella nostra diocesi si inserisce inoltre in un anno particolare, l'Anno Luciano, indetto dal nostro Arcivescovo lo scorso 13 dicembre. La scelta della giovane Lucia di non cedere alle cose del mondo per custodire la sua fede nel Signore Risorto è stata sicuramente una scelta coraggiosa: con il suo esempio ci invita a custodire il dono della vita ricevuto nel Battesimo e ci sprona a far leva come lei nella forza della fede per divenire prossimità verso tutti e quindi custodire ogni persona, dal suo concepimento fino al termine naturale. «La celebrazione di un anno dedicato a onorare la santità di Lucia e ad approfondirne il significato sempre attuale ci deve far prendere coscienza che l'era dei martiri e dei santi non si è mai chiusa. Ancora oggi la Chiesa respira della santità di Dio nella vita di chi ha il coraggio di vivere le beatitudini del Vangelo» (Mons. Francesco Lomanto, Lettera Pastorale In luce ambulamus). Esempi di custodia della vita nelle sue fasi più fragili sono state le testimonianze di Salvo Sorbello (presidente del Forum delle Famiglie di Siracusa), Angela Nucifora (responsabile del "Centro di aiuto alla vita" di siracusa), don Andrea Zappulla (direttore dell'Ufficio di pastorale Penitenziaria), Cinzia Manfredi in Cantone della Chiesa Madre di Floridia e i coniugi Carmela e Vito Gambilonghi della parrocchia Sant'Ambrogio di Buccheri.

Salvo Sorbello ha evidenziato come in questi ultimi anni stia prendendo il sopravvento un fenomeno che va fermato e che si sta sempre più diffondendo per legge in alcuni paesi anche europei (Olanda, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, Spagna e più di recente Portogallo): il suicidio assistito. Sorbello ha sottolineato come si tenti di minimizzare questa inumana pratica usando il termine "prestazione", un termine tipico dei trattamenti effettuati da un professionista sanitario, ma il trattamento in questi casi è, purtroppo, "l'aiuto a morire". Ci ha quindi spronati a vincere la "cultura della morte", soprattutto in questo periodo storico in cui anche in Italia, così come in Germania e Austria, ci sono sentenze che depenalizzano in diverse circostanze la morte assistitita, altro termine edulcorato per quella che è una morte procurata.

La signora **Angela Nucifora** ha invece dato la sua testimonianza come volontaria e responsabile del "Centro di aiuto alla vita" di Siracusa, che dal 1991 aiuta madri e famiglie in difficoltà e che si occupa con speciale attenzione della vita al suo nascere. Ha sottolineato come fin dal suo concepimento ogni essere umano ha la dignità di persona e di conseguenza dobbiamo avere e far prendere coscienza della "preziosità della vita". Al centro arrivano donne in difficoltà, che vanno aiutate a fare discernimento, ad accogliere le loro creature: molte di loro hanno bisogno non solo di un aiuto materiale ma soprattutto di un sostegno morale, un aiuto nel discernere quale sia l'effettivo bene per loro e la loro creatura. Ci ha quindi spronati, proponendoci una esortazione di Papa Francesco ad "essere sguardo che accoglie, mano che sostiene, cuore grande pieno di amore e misericordia".

Don Andrea Zappulla ha parlato della sua esperienza come responsabile della Pastorale Penitenziaria ed in particolare delle esperienze vissute presso la Casa Circondariale di Cavadonna e la Casa di reclusione di Augusta.

La sua testimonianza è iniziata con una domanda: perché parlare di vita e carcere? Le carceri sono costruite lontano dai luoghi dove si svolge la vita, lontano dai centri abitati proprio perché in esse aleggia la morte (basti pensare all'ergastolo). Forti della fede in Gesù che ha vinto la morte con la resurrezione, anche noi cristiani siamo chiamati a generare vita all'interno di luoghi, come le carceri, dove ad essa non viene riconosciuto il giusto valore, spesso dai carcerati stessi: "Noi siamo la spazzatura della società, perché perdete tempo con noi?" si è sentito dire don Andrea Zappulla dai reclusi. Ma per ciascuno c'è la speranza di una conversione e di una nuova vita, come ci testimonia Jacques Fesch, figlio viziato di un banchiere francese, che fece una vita dissoluta finché non uccise un poliziotto, fu arrestato e condannato a morte, ma negli ultimi anni di vita, in carcere, ebbe una profonda conversione tanto da far aprire la causa di beatificazione nel 1987. La domanda da porsi allora è - ci dice Don Andrea- "Come tutelare la dignità della persona in carcere?"; ci indica quindi tre strade: 1) coltivare la passione per l'umano, attraverso l'ascolto e l'empatia senza giudizio, per restituire loro quei diritti fondamentali che vengono spesso negati; 2) farsi garanti della dignità umana e dei suoi diritti, quali quello allo studio, alla salute, per favorire il reinserimento; 3) generare vita dando affetto e aiutandoli a riallacciare rapporti familiari interrotti, dando gli strumenti per accedere al mondo del lavoro e offrendo l'opportunità di svolgere lavori socialmente utili, lavori che danno loro la possibilità di scoprire il valore della vita e della dignità della persona. Ha quindi illustrato i progetti che si sono attuati e che si stanno attuando per dare, attraverso una presenza amica e non giudicante, la speranza di un futuro diverso.

Cinzia Manfredi ha testimoniato del percorso svolto con il marito, percorso già contemplato durante il periodo del fidanzamento, e che si è concretizzato dopo il matrimonio inizialmente con l'associazione "Lama", che ospita bambini bosniaci, poi con un periodo di formazione presso una comunità di Floridia che li ha visti diventare famiglia affidataria per poi diventare genitori di due fratellini nel 2020. Dalle sue parole è emersa tutta l'emozione, l'amore, la gratuità di un gesto che si ripete nella quotidianità e, così come arricchisce ognuno di loro in famiglia, ha anche arricchito noi che l'abbiamo ascoltata: il male fa sicuramene più rumore del bene ed è importante ascoltare testimonianze come quella di Cinzia per rendersi conto di quanto bene ci sia ancora, di come esso si spande e si moltiplica e di come questo suo spandersi e e moltiplicarsi dipenda dalle piccole e grandi scelte di ognuno di noi.

Scelta di amore e di accoglienza è stata anche quella dei **coniugi Carmela e Vito Gambilonghi** della parrocchia Sant'Ambrogio di Buccheri, che ci hanno testimoniato della gioia di aver avuto tre gemelli e di come questa gioia sia sta inizialmente offuscata dallo scoprire che una delle figlie è affetta da una malattia molto rara di cui si conoscono solo 600 casi in tutti il mondo. Ci hanno testimoniato del loro ingresso nel mondo della disabilità e di come pian piano la disabilità di Vittoria sia stata ed è per loro testimonianza della "magia della vita". Vittoria è una bambina solare che legge tutto in positivo e a questo sprona tutti fin tanto che una delle sue compagne di classe le ha detto: "Beata tu che hai l'insegnante di sostegno", quando spesso, invece, questa situazione viene vissuta e vista come mortificante per la persona. Merito sicuramente dell'approccio positivo dei suoi genitori che hanno sempre visto la disabilità non come una mancanza, ma come un essere ricchi in maniera diversa, avere altre abilità. Mi ha piacevolmente sorpreso questa loro matura affermazione, che mi ha riportato alla mente il libro del neurologo Sacks "L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello", che ho recentemente letto e che vi invito a leggere. Così come la famiglia Gambilonghi ha vissuto e vive la disabiltà come arricchente, lo stesso dott. Sacks ci dice, a fronte dei suoi studi e delle sue esperienze con i malati, ci dice: "Rispetto alla normalità, che è troppo complessa per essere capita, e tende a opacizzarsi nell'esperienza comune, tutti i «deficit» o gli eccessi di funzione, come li chiama la neurologia, sono squarci di luce, improvvisa trasparenza di processi che si tessono nel «telaio incantato» del cervello. Questo è il libro di un nuotatore "in acque sconosciute, dove può accadere di dover capovolgere tutte le solite considerazioni, dove la malattia può essere benessere e la normalità malattia." Perché noi cataloghiamo come malattia tutto ciò che sfugge al nostro controllo, alle nostre razionali procedure, ma che difatti può farci scoprire altri sistemi e altre strutturazioni altrettanto valide di quelle considerate "normali". Così la famiglia Gambilonghi dà testimoninza che essere rari è bello, che si è diversi in un mondo di uguali, che i continui ricoveri in ospedale possono essere vissuti come una vacanza, che le terapie sono in realtà bevande magiche… che si impara dal dolore la gioia dell'amore (e il pensiero va alla profonda e arricchente testimonianza del maestro Allevi a Sanremo, in cui ha parlato della lunga malattia e dei doni del

dolore). In effetti, come ci ha ricordato Monsignor Lomanto, “la vita ha la sua forza intrinseca che viene da Dio e che continua e che resiste anche quando noi cerchiamo di limitarla, di offuscarla, di opprimerla, ed è per questo che essa va accolta, custodita e promossa sempre. La vita, seppur con i suoi limiti, ha sempre qualcosa da offrire e va sempre fatta fiorire in tutte le sue potenzialità. Difendere la vita è un improrogabile impegno sociale e di fede”.

[...]“Per accogliere e vivere la forza trasformante della vita occorre incontrare Gesù, lasciarsi trasformare dal suo amore e come Lui vivere la vita come dono. Una civiltà autenticamente umana esige che si guardi ad ogni vita con rispetto e la si accolga con l’impegno a farla fiorire in tutte le sue potenzialità, intervenendo con opportuni sostegni per rimuovere ostacoli economici o sociali”.

Papa Francesco ricorda che “il grado di progresso di una civiltà si misura dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili”.

Allora come ci sugerisce il nostro caro Arcivescovo non ci resta che vivere da risorti soprattutto nei momenti di difficoltà per dare senso e significato alla vita, per difenderla e sostenerla in ogni circostanza e farci sorprendere dalla sua forza straordinaria.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA QUARESIMA 2024
“Attraverso il deserto Dio ci guida alla libertà”

Cari fratelli e sorelle!

Quando il nostro Dio si rivela, comunica libertà: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2). Così si apre il Decalogo dato a Mosè sul monte Sinai. Il popolo sa bene di quale esodo Dio parli: l’esperienza della schiavitù è ancora impressa nella sua carne. Riceve le dieci parole nel deserto come via di libertà. Noi li chiamiamo “comandamenti”, accentuando la forza d’amore con cui Dio educa il suo popolo. È infatti una chiamata vigorosa, quella alla libertà. Non si esaurisce in un singolo evento, perché matura in un cammino. Come Israele nel deserto ha ancora l’Egitto dentro di sé – infatti spesso rimpiange il passato e mormora contro il cielo e contro Mosè –, così anche oggi il popolo di Dio porta in sé dei legami oppressivi che deve scegliere di abbandonare. Ce ne accorgiamo quando ci manca la speranza e vaghiamo nella vita come in una landa desolata, senza una terra promessa verso cui tendere insieme. La Quaresima è il tempo di grazia in cui il deserto torna a essere – come annuncia il profeta Osea – il luogo del primo amore (cfr Os 2,16-17). Dio educa il suo popolo, perché esca dalle sue schiavitù e sperimenti il passaggio dalla morte alla vita. Come uno sposo ci attira nuovamente a sé e sussurra parole d’amore al nostro cuore. L’esodo dalla schiavitù alla libertà non è un cammino astratto. Affinché concreta sia anche la nostra Quaresima, il primo passo è voler vedere la realtà. Quando nel roveto ardente il Signore attirò Mosè e gli parlò, subito si rivelò come un Dio che vede e soprattutto ascolta: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell’Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (Es 3,7-8). Anche oggi il grido di tanti fratelli e sorelle oppressi arriva al cielo. Chiediamoci: arriva anche a noi? Ci scuote? Ci commuove? Molti fattori ci allontanano gli uni dagli altri, negando la fraternità che originariamente ci lega. Nel mio viaggio a Lampedusa, alla globalizzazione dell’indifferenza ho opposto due domande, che si fanno sempre più attuali: «Dove sei?» (Gen 3,9) e «Dov’è tuo fratello?» (Gen 4,9). Il cammino quaresimale sarà concreto se, riascoltandole, confesseremo che ancora oggi siamo sotto il dominio del Faraone. È un dominio che ci rende esausti e insensibili. È un modello di crescita che ci divide e ci ruba il futuro. La terra, l’aria e l’acqua ne sono inquinate, ma anche le anime ne vengono contaminate. Infatti, sebbene col battesimo la nostra liberazione sia iniziata, rimane in noi una inspiegabile nostalgia della schiavitù. È come un’attrazione verso la sicurezza delle cose già viste, a discapito della libertà.

Vorrei indicarvi, nel racconto dell’Esodo, un particolare di non poco conto: è Dio a vedere, a commuoversi e a liberare, non è Israele a chiederlo. Il Faraone, infatti, spegne anche i sogni, ruba il cielo, fa sembrare immodificabile un mondo in cui la dignità è calpestata e i legami autentici sono negati. Riesce, cioè, a legare a sé. Chiediamoci: desidero un mondo nuovo? Sono disposto a uscire dai compromessi col vecchio? La testimonianza di molti fratelli vescovi e di un gran numero di operatori di pace e di giustizia mi convince sempre più che a dover essere denunciato è un deficit di speranza. Si tratta di un impedimento a sognare, di un grido muto che giunge fino al cielo e commuove il cuore di Dio. Somiglia a quella nostalgia della schiavitù che paralizza Israele nel deserto, impedendogli di avanzare. L’esodo può interrompersi: non si spiegherebbe altrimenti come mai un’umanità giunta alla soglia della fraternità universale e a livelli di sviluppo scientifico, tecnico, culturale, giuridico in grado di garantire a tutti la dignità brancoli nel buio delle diseguaglianze e dei conflitti. Dio non si è stancato di noi.

Accogliamo la Quaresima come il tempo forte in cui la sua Parola ci viene nuovamente rivolta: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2). È tempo di conversione, tempo di libertà. Gesù stesso, come ricordiamo ogni anno la prima domenica di Quaresima, è stato spinto dallo Spirito nel deserto per essere provato nella libertà. Per quaranta giorni Egli sarà davanti a noi e con noi: è il Figlio incarnato. A differenza del Faraone, Dio non vuole sudditi, ma figli. Il deserto è lo spazio in cui la nostra libertà può maturare in una personale decisione di non ricadere schiava. Nella Quaresima troviamo nuovi criteri di giudizio e una comunità con cui inoltrarci su una strada mai percorsa. Questo comporta una lotta: ce lo raccontano chiaramente il libro dell’Esodo e le tentazioni di Gesù nel deserto. Alla voce di Dio, che dice: «Tu sei il Figlio mio, l’amato» (Mc 1,11) e «Non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,3), si oppongono infatti le menzogne del nemico. Più temibili del Faraone sono gli idoli: potremmo considerarli

come la sua voce in noi. Potere tutto, essere riconosciuti da tutti, avere la meglio su tutti: ogni essere umano avverte la seduzione di questa menzogna dentro di sé. È una vecchia strada. Possiamo attaccarci così al denaro, a certi progetti, idee, obiettivi, alla nostra posizione, a una tradizione, persino ad alcune persone. Invece di muoverci, ci paralizzeranno. Invece di farci incontrare, ci contrapporranno. Esiste però una nuova umanità, il popolo dei piccoli e degli umili che non hanno ceduto al fascino della menzogna. Mentre gli idoli rendono muti, ciechi, sordi, immobili quelli che li servono (cfr Sal 114,4), i poveri di spirito sono subito aperti e pronti: una silenziosa forza di bene che cura e sostiene il mondo. È tempo di agire, e in Quaresima agire è anche fermarsi. Fermarsi in preghiera, per accogliere la Parola di Dio, e fermarsi come il Samaritano, in presenza del fratello ferito. L'amore di Dio e del prossimo è un unico amore. Non avere altri dèi è fermarsi alla presenza di Dio, presso la carne del prossimo. Per questo preghiera, elemosina e digiuno non sono tre esercizi indipendenti, ma un unico movimento di apertura, di svuotamento: fuori gli idoli che ci appesantiscono, via gli attaccamenti che ci imprigionano. Allora il cuore atrofizzato e isolato si risveglierà. Rallentare e sostare, dunque. La dimensione contemplativa della vita, che la Quaresima ci farà così ritrovare, mobiliterà nuove energie. Alla presenza di Dio diventiamo sorelle e fratelli, sentiamo gli altri con intensità nuova: invece di minacce e di nemici troviamo compagne e compagni di viaggio. È questo il sogno di Dio, la terra promessa verso cui tendiamo, quando usciamo dalla schiavitù. La forma sinodale della Chiesa, che in questi anni stiamo riscoprendo e coltivando, suggerisce che la Quaresima sia anche campo di decisioni comunitarie, di piccole e grandi scelte controcorrente, capaci di modificare la quotidianità delle persone e la vita di un quartiere: le abitudini negli acquisti, la cura del creato, l'inclusione di chi non è visto o è disprezzato. Invito ogni comunità cristiana a fare questo: offrire ai propri fedeli momenti in cui ripensare gli stili di vita; darsi il tempo per verificare la propria presenza nel territorio e il contributo a renderlo migliore. Guai se la penitenza cristiana fosse come quella che rattristava Gesù. Egli dice anche a noi: «Non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano» (Mt 6,16). Si veda piuttosto la gioia sui volti, si senta il profumo della libertà, si sprigioni quell'amore che fa nuove tutte le cose, cominciando dalle più piccole e vicine. In ogni comunità cristiana questo può avvenire. Nella misura in cui questa Quaresima sarà di conversione, allora, l'umanità smarrita avvertirà un sussulto di creatività: il balenare di una nuova speranza. Vorrei dirvi, come ai giovani che ho incontrato a Lisbona la scorsa estate: «Cercate e rischiate, cercate e rischiate. In questo frangente storico le sfide sono enormi, gemiti dolorosi. Stiamo vedendo una terza guerra mondiale a pezzi. Ma abbracciamo il rischio di pensare che non siamo in un'agonia, bensì in un parto; non alla fine, ma all'inizio di un grande spettacolo. Ci vuole coraggio per pensare questo» (Discorso agli universitari, 3 agosto 2023).

È il coraggio della conversione, dell'uscita dalla schiavitù. La fede e la carità tengono per mano questa bambina speranza. Le insegnano a camminare e, nello stesso tempo, lei le tira in avanti. Benedico tutti voi e il vostro cammino quaresimale.

Roma, San Giovanni in Laterano, 3 dicembre 2023,

MESSAGGIO QUARESIMALE DEL NOSTRO ARCIVESCOVO MONS. FRANCESCO LOMANTO

Tre le parole che ci consegna il nostro arcivescovo nel cammino di questa quaresima che in maniera chiara e profonda ci riportano al vissuto di Cristo e che rispecchiano in pieno il suo "Essere" creatura per noi e con noi. Parole che chiedono oggi, a noi cristiani, la necessità di imitarlo per essere totalmente coinvolti con Lui nella sua storia di amore, una storia che non può rimanere sconosciuta ma che ancora oggi ha bisogno della nostra testimonianza di vita per arrivare al mondo ed essere presenza viva all'interno delle nostre relazioni quotidiane.

Il nostro arcivescovo ci ricorda che noi cristiani non possiamo che vivere questa quaresima se non **nella Preghiera** (cosi come fece Gesù nel deserto per 40 giorni prima di iniziare il suo mandato), **nel Sacrificio** (la consapevolezza piena di Gesù di consegnarsi al Padre), **nella Carità** (una consegna che profuma di Amore pieno, un amore che ha come obiettivo l'Altro, il prossimo e non se stesso. Morire a se stessi per risorgere insieme a noi). Condivido con voi alcuni aspetti della lettera che con le parole del nostro arcivescovo ci permettono di entrare e vivere al meglio questo cammino di redenzione e di fraternità:

1. **La preghiera: centro unificante della vita cristiana e della cura pastorale**

La vita del cristiano deve essere centrata in Dio, anzitutto, con la preghiera che è l'esercizio fondamentale per rimanere alla presenza del Signore. La preghiera costituisce il centro stabile, perenne e unificante della nostra persona, della nostra vita, di tutte le nostre attività, per rispondere a Dio e raggiungere la santità. La preghiera, innanzitutto, è la parola di Dio rivolta all'uomo ed è la parola dell'uomo che risponde a Dio. Nella preghiera costante, possiamo esprimere il nostro abbandono e il nostro affidamento a Dio che ama, viene incontro, eleva e ci unisce a sé, per poterlo amare con tutto il cuore. In tal modo, tutta la nostra esistenza diventa davvero un incontro con il Signore, un cammino alla presenza di Dio che trasforma la nostra vita nell'atto di fede e di amore.]...[La preghiera è il lavoro primario di ogni battezzato, perché non è soltanto il nostro mezzo di santificazione personale, ma è anche il nostro servizio nella Chiesa e ci unisce alla missione di Gesù al Padre che salva il mondo. La nostra preghiera, personale e comunitaria, sia veramente il centro unificante della nostra vita cristiana nella cura pastorale e nell'edificazione del Regno di Dio.

2. Il sacrificio come dono e servizio di amore

]...[L'amore per Gesù implica un cammino di apertura totale a lui che è il nostro Tutto. In fondo, il Signore ci chiama a vivere la totalità dell'amore, per far capire che la nostra forza è in Dio solo. Il Signore opera sempre così: dona tutto e chiede tutto, perché, liberi da tutto, possiamo diventare prolungamento nella storia del suo mistero dell'amore che salva e rinnova. Crediamo nell'amore di Gesù, perché solo il suo amore ci salva e ci permette «di amarci tra noi uomini con lo stesso amore di Dio» (C. Naro, Sorpreso dal Signore, 384).

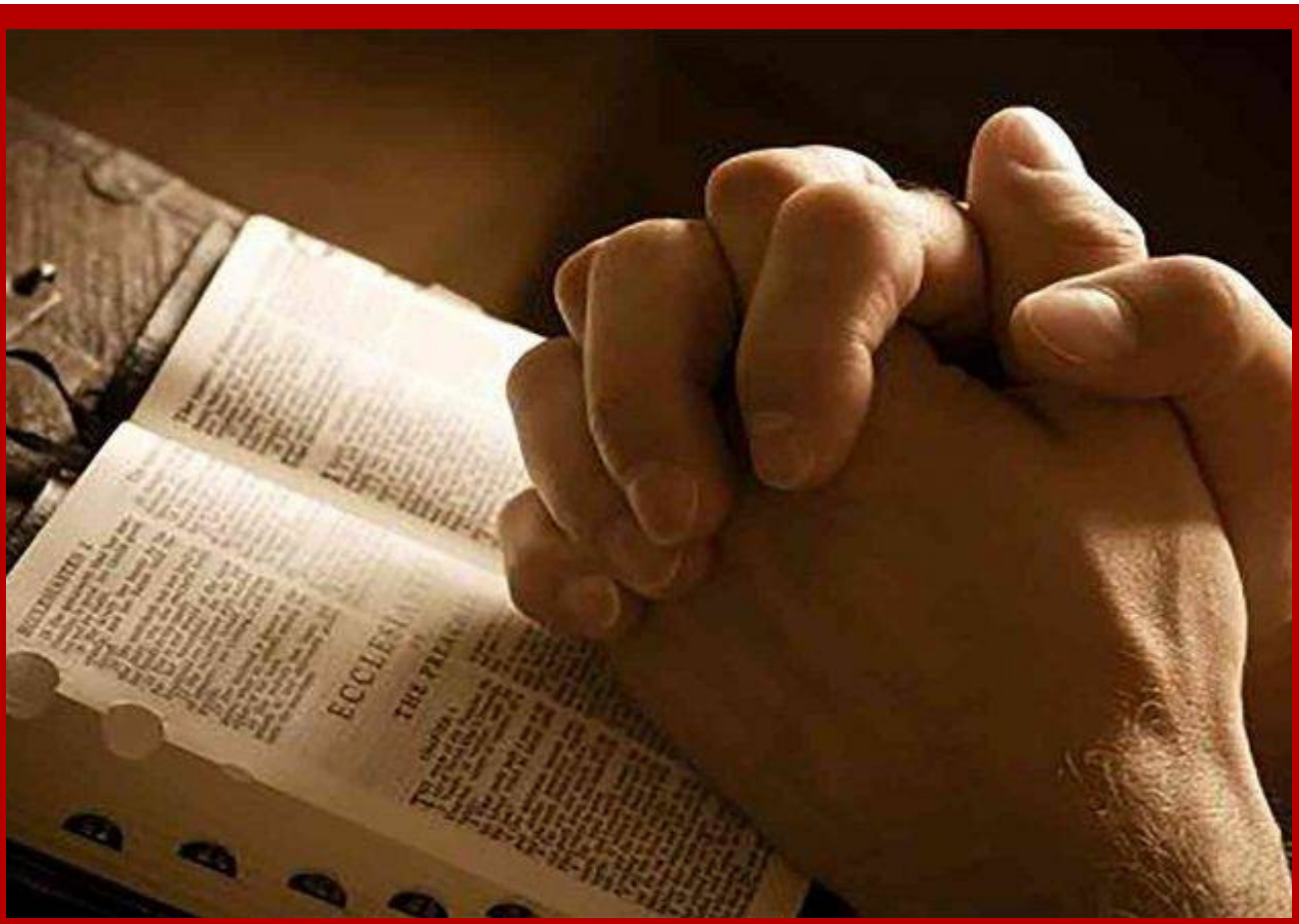
]...[L'amore cristiano non è quello che fa le grandi opere, ma è quello che agisce in un rapporto reale di comunione in Dio, anche se non fa nulla di visibile. L'amore di Dio si manifesta attraverso ogni battezzato nel sacrificio, nella sofferenza, nel silenzio, nella preghiera, nel dono di sé, perché è immagine dell'amore crocifisso.

]...[Abbandoniamoci all'azione dello Spirito Santo, sperimentando nel nostro sacrificio il mistero della Risurrezione di Gesù, «l'ardore eccessivo e la fiamma di amore divino» (Considerazioni sulle stimmate di San Francesco, III, in Fonti Francescane, 1921), affinché in noi viva solo il Cristo e unicamente il suo amore infinito. La nostra vita sia un dono di amore testimoniato nella fede e celebrato nella preghiera in unione alla carità di Cristo per la salvezza dei figli di Dio.

3. La carità divina fondamento dell'amore del prossimo

L'amore del prossimo suppone l'amore di Dio e ne è la manifestazione. L'amore di Dio viene prima dell'amore del prossimo non solo per dignità ma anche per logica, per il fatto che l'amore del prossimo non può che essere una conseguenza, perché «l'amore è da Dio» (1Gv 4,7). Non si ama il prossimo se non siamo amati da Dio e se non si ama prima Dio, altrimenti non si potrebbe realmente amarlo di quell'amore che ci salva, di quella carità soprannaturale che è la pienezza della legge secondo Paolo (cf. Rm 13,10).

Di fatto è solo attraverso l'amore di Dio che l'uomo può entrare in un rapporto di carità vera col prossimo: carità non sociale ma intima che realizza una vera unità. Il rapporto di carità che stabiliamo e viviamo con Cristo sostiene e rafforza il nostro rapporto di amore con

i fratelli. «L'amore per la società e l'impegno per il bene comune sono una forma eminente di carità. […]. Per questo la Chiesa ha proposto al mondo l'ideale di una "civiltà dell'amore"» (Francesco, Laudato si', 231). Apriamoci sempre più al dono dell'amore di Dio che ci salva, affinché Dio sia per noi, con noi e in noi, in tutto quello che facciamo. L'amore di Dio in noi ci fa generare ovunque uno spirito di fraternità e di solidarietà, prendendoci cura di chi è lasciato ai margini, di chi vive nella sofferenza, di chi è disorientato e in cerca di risposte. Se siamo uniti, siamo più forti e il Signore abiterà in noi, perché è presente in coloro che amano: «Dove è carità e amore, qui c'è Dio». Costruiamo l'autentica fraternità e la vera comunione, nella piena consapevolezza che abbiamo il dovere di «assumere la responsabilità per il futuro e proiettarlo come fratelli» (Francesco, Lettera ai Sacerdoti della Diocesi di Roma, 31.5.2020), perché nessuno si salva da solo. Carissimi, in questo tempo di Quaresima, intensifichiamo il nostro impegno spirituale per vivere nel raccoglimento e nella preghiera la pace vera, intima e pura, che è Gesù; cresciamo nell'amore di Cristo che ci unisce per la pietà di un cuore solo per essere dono di vita per gli altri; portiamo nel mondo la vera gioia della Pasqua per essere segno vivo della presenza del Cristo Risorto. Il Signore è sempre con noi, per farci vivere da risorti, come figli della luce e testimoni della gioia del Vangelo. il tempo quaresimale ci invita a intensificare il nostro cammino di conversione e di fede nel Vangelo riponendo maggiore fiducia nella misericordia infinita di Dio, per corrispondere più generosamente e fedelmente alla sua chiamata nella consapevolezza che il suo amore è tutto, può tutto e richiede tutto. Proseguendo il cammino sinodale della Chiesa – raccogliendo anche i frutti dell'Anno Mariano appena concluso e proiettandoci negli eventi dell'Anno Luciano già iniziato – sosteniamoci nell'impegno di crescita nella fede meditando più profondamente la Parola di Dio per giungere a celebrare con animo purificato e con rinnovato slancio spirituale il mistero pasquale del Cristo Risorto. Insieme, nello spirito sinodale, camminiamo con fedeltà nell'adempimento della volontà di Dio, con il rinnovamento del nostro spirito e con un più vivo senso di comunione ecclesiale, per ottenere da Dio un più grande dono di grazia e una maggiore comprensione della nostra vocazione cristiana e della nostra missione nel mondo, per poter svolgere un più generoso servizio di carità, di giustizia e di pace nella famiglia, nella Chiesa e nella società.

In tal modo, il tempo quaresimale ci apre la via del ritorno a Dio, facendoci riscoprire, alla sequela di Cristo Crocifisso e Risorto, il significato profondo della preghiera, il valore salvifico del sacrificio e il ministero più alto della carità che purifica e vivifica". Con la benedizione del nostro Arcivescovo, a cui assicuriamo il nostro sostegno e la nostra preghiera, vi auguriamo un buon cammino quaresimale.